

Come ti promuovo il PROF

Dimenticati, malpagati, maltrattati dai genitori. Eppure proprio grazie agli insegnanti i ragazzi dei licei risalgono in classifica. Ecco come e perché

DI FRANCESCA SIRONI
FOTO DI GIUSEPPE CAROTENUTO
PER L'ESPRESSO



Ma che sorpresa. Con i tagli alla scuola, i genitori in trincea perché devono portarsi la carta igienica, gli insegnanti che celebrano i tempi del loro scontento condannati al precariato e alla marginalità, che fossero proprio i liceali a darci una soddisfazione internazionale non se lo aspettava nessuno. Eppure scorrendo le classifiche stilate dall'Ocse sulle performance dei quindicenni italiani si scopre che migliorano. E sono forse l'unico "più" che il nostro paese ha portato a casa nel 2013 dal confronto globale. I voti dei liceali sono migliorati di 2,7 punti nei quesiti di matematica, di 3 in scienze, di 0,5 nella comprensione dei testi. Pur restando sotto la media internazionale, si fanno avanti. E gli esperti del settimanale

"The Economist" non hanno dubbi su di chi sia il merito. Nel rapporto 2013 sulla scuola realizzato dalla casa editrice Pearson ribadiscono - su solide basi scientifiche, attraverso dati, statistiche, interviste - che l'unico fattore che conta, per l'istruzione di base, sono gli insegnanti. Non il Pli, non le strutture avveniristiche, nemmeno le nuove tecnologie. A pesare è il rispetto di cui godono i docenti.

Il rapporto Pearson arriva mentre la scuola italiana soffoca e loda i professori proprio quando le cronache ci raccontano che a Prato, come prima ancora a Grosseto e ad Avigliana in Piemonte, le casse sono così vuote che si estraggono a sorte i supplenti che riceveranno lo stipendio mensile. E ci rimandando il discorso programmatico del neo-segretario del Pd Matteo Renzi che due volte (dopo l'elezione alle primarie e parlando in chiusura dell'assemblea nazionale del parti-

to) ha messo al centro la scuola e chiesto autorevolezza sociale per i professori, promettendoci: «La recupereremo centimetro dopo centimetro».

Già, ma come? Un'idea ce l'ha di sicuro Angela Maria Palazzolo. Ogni mattina, puntuale, arriva nella periferia di Reggio Calabria alle otto meno un quarto e ad aspettarla ci sono mille studenti e 82 professori: il corpo docente del liceo che dirige. La sua regione conquista ogni anno il primato negativo nei test di valutazione degli allievi: in logica, algebra e lettura i ragazzi calabresi arrancano, abbassando la media già traballante dei coetanei. Non al Liceo Scientifico Alessandro Volta, però. Dove, anche quest'anno, i quindicenni hanno battuto la media nazionale. Il 26 per cento di loro ha capacità record nei calcoli matematici: nel resto della regione solo il 17 per cento vanta meriti simili. Ma il



A SINISTRA: IL LICEO ALESSANDRO VOLTA DI REGGIO CALABRIA. QUI SOPRA: LA PRESIDE ANGELA PALAZZOLO

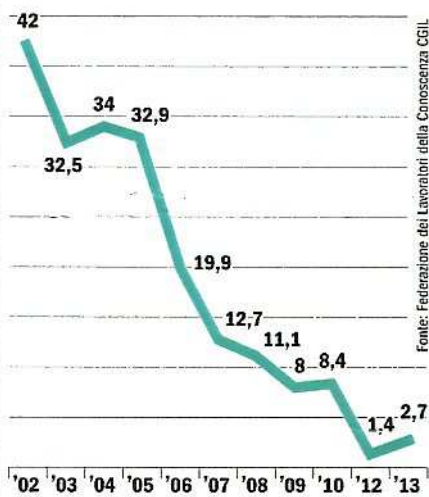
Volta è una scuola a sé. I docenti fanno squadra. I ragazzi hanno laboratori e persino uno studio Tv. Si fa lezione nel pomeriggio anche ai più bravi. Per farne dei protagonisti del mondo del lavoro. E nessuno mette in dubbio la reputazione dell'istituto.

Perché questa è la nota dolente, nelle scuole del bel paese. «Lo so bene che il nostro profilo professionale è ridotto male. Ma a fare la differenza è la reputazione della scuola. All'istituto tecnico in cui lavoravo prima, in provincia, era faticoso. I genitori mostravano chiaramente di non tenere gli insegnanti in minima considerazione. Da quando mi sono trasferito, invece, i padri e le madri che incontro nei colloqui sono collaborativi e il rispetto è reciproco». Gianpaolo Lucca insegna matematica all'Istituto tecnico superiore "Zanon" di Udine, che per punteggi nei test compete con Shanghai e Singapore. Perché, dice lui, «è una scuola seria». Ma come si fa a diventare «una scuola seria»? «Ha una credibilità. I docenti sono affiatati. I corsi strutturati. Le lezioni puntuali. Come altro posso spiegarlo?».

C'è un aspetto su cui studiosi e insegnanti

Formazione zero

Fondi nazionali per la formazione degli insegnanti (dato in milioni di euro)



Fonte: Federazione dei Lavoratori della Conoscenza CGIL

concordano per definire quello che rende "serio" un istituto: i suoi professori non smettono mai di studiare. Lezioni, aggiornamenti, ricerche. È fondamentale per tutti, tanto più per i nostri docenti che sono più

Poveri ma bravi

Rapporto fra lo stipendio medio di un insegnante e il salario medio nazionale in diversi paesi, 2010



Fonte: "The teaching curve", Pearson 2013

anziani che in molti altri Paesi europei: nelle medie superiori 6 su 10 hanno ormai passato il mezzo secolo. Ma i soldi sono scomparsi: per aggiornare oltre 770mila insegnanti i contributi sono passati da 42 a 2 milioni di euro in 10 anni, secondo i dati raccolti dai lavoratori della conoscenza della Cgil. Il ministro Maria Chiara Carrozza ha provato ad aggiustare il tiro, promettendo 10 milioni per il 2014. «I Paesi che ottengono i risultati migliori nei test», commenta Roberto ▶

Esercito dai capelli bianchi

Età degli insegnanti delle scuole secondarie in Italia, in Francia e in Europa, (percentuale)

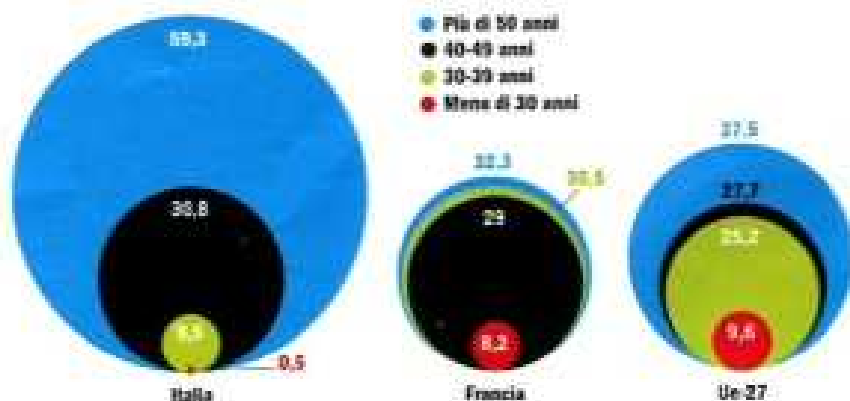


Foto: Elycia

In bilico su una sedia traballante

COLLOQUIO CON ISABELLA MILANI

Quando ha aperto il suo blog Isabella Milani – pseudonimo dietro cui si nasconde un'insegnante delle medie – non si aspettava di arrivare a oltre 400mila visitatori virtuali, con centinaia di mail inviate ogni mese da professori di tutte le età, genitori infuriati, studenti spaesati. "Iaprofessoressavirispone", come si intitola la sua pagina web, è invasa dagli s.o.s. «Siamo soli a sopportare a tutto quello che manca nell'educazione», sostiene lei: «È il disagio dei docenti rischia di ripercuotersi sulla scuola e gli studenti». Una situazione disastrosa, spiega, che l'ha spinto a condividere la sua esperienza, sul blog e in un libro - "L'arte di insegnare. Consigli pratici per gli insegnanti di oggi" - pubblicato a settembre da Vallardi.

Cosa c'è che non va nelle scuole medie?

«Tutto. A partire dalle aule. Sono brutte: banchi bucati, sedie traballanti, scritte sui muri. Poi ci obbligano ad adottare i libri multimediali ma la stanza per usare il computer è una sola e sempre occupata. L'aspetto più critico però è che siamo soli, dietro alla cattedra, ad affrontare le situazioni più difficili. Ragazzi con disturbi comportamentali, stranieri motivati ma che non sanno ancora l'italiano. E soprattutto adolescenti abbandonati a sé stessi: i miei studenti quando tornano a

casa, affamati come me, trovano al massimo un biglietto sul frigo, perché i genitori sono entrambi a lavorare. Nel pomeriggio, se non per conto loro, secondo voi si mettono a studiare? **Cosa le chiedono i suoi colleghi?** «Hanno bisogno di idee su come mantenere la disciplina, su come trasmettere il rispetto per la scuola. Io racconto la mia esperienza concreta, spiego come faccio a mantenere l'attenzione dei ragazzi, a farli rispettare, suggerisco che rapporto avere con loro. Non c'è nessuno che le racconti, oggi, queste cose».

E i genitori?

«Da loro mi arrivano richieste assurde. Madri che chiedono se è legale che il maestro porti a casa i quaderni. Parenti che promettono vendette, dicendo che "al professore gliela faccio pagare io" appena il figlio prende un tre».

Secondo lei il suo stipendio è troppo basso?

«A me non interessa guadagnare di più. È agli occhi degli altri che conta: il messaggio che passa è che ci pagano poco – e ci pagano poco – perché non vogliamo. I ragazzi ci vedono arrivare con lo nostre utilitarie e pensano: "Guarda questi i poveracci". Ma secondo me, più che aumentare gli stipendi dovrebbero investire di più nelle scuole».



IL PICCOLO STUDIO TELEVISIVO DEL LICEO VOLTA

Ricci, responsabile scientifico di Invalsi, il contestatissimo ente che ha il compito di misurare il livello degli studenti italiani, «sono quelli in cui lo Stato investe per la formazione obbligatoria». Perché i docenti dovrebbero tornare sui banchi non solo per imparare a usare lavagne interattive o tablet per i registri elettronici, ma anche per ripassare le proprie materie, aggiornare i metodi di insegnamento, imparare a conoscere meglio i ragazzi che hanno di fronte.

Tutte cose impossibili senza finanziamenti. Ma se Roma lesina, il miracolo lo ha fatto chi è andato a cercarsi i soldi a Bruxelles. A partire dalle regioni del Sud. Al liceo Scacchi di Bari gli investimenti della Ue hanno permesso di chiamare insegnanti madrelingua per far imparare l'inglese ai prof, e docenti universitari per tenere seminari di economia. Al Volta di Reggio Calabria hanno utilizzato 400mila euro sui 458mila ottenuti grazie a nove progetti presentati all'Europa: una capacità di spesa che manca spesso anche agli amministratori locali. I finanziamenti europei sono serviti per aumentare le ore dedicate all'aggiornamento degli insegnanti, ma anche per organizzare viaggi-studio e laboratori per i ragazzi. L'ultimo è rivolto a chi vuole specializzarsi nei beni culturali: «Sono



Qui serve il pugno di ferro COLLOQUIO CON GIORGIO ISRAEL

Giorgio Israel è una voce nota nel dibattito – costante – sulla scuola superiore. E anche se non ama commentare i risultati dei test dell'Ocse (di cui critica metodo e quesiti) ha da dire sul messaggio che sembrerebbero timidamente suggerire: di miglioramenti, per lui, non se ne vedono, nelle nostre classi. Gli abbiamo chiesto perché.

Conferma l'idea che il prestigio degli insegnanti sia crollato negli ultimi anni?

«Sì. E la tendenza a renderli dei passacarte di test compilati altrove peggiora le cose. Fare l'insegnante è faticoso. Significa aprire discussioni su ogni argomento, impegnarsi per far sì che agli alunni siano chiari i concetti, leggere, approfondire. Dare un compito prestampato e correggere quesiti a crocette è molto più comodo. Ma pigro. Così come cavalcare la moda per cui noi dovremmo diventare dei "facilitatori" dell'apprendimento spontaneo. Ma se io entrassi in classe dicendo: "Cosa volete studiare oggi?" che autorevolezza mi rimarrebbe? Anch'io al liceo ho avuto sia ottimi che pessimi insegnanti: preparano alla vita anche quelli. Non possiamo sperare di ridurle tutto a uno standard».

Cosa manca alle scuole medie e superiori, in questo momento?

«Innanzitutto buoni libri di testo: quelli in circolazione sono spesso di cattiva qualità. Specialmente alle elementari. E poi la formazione: un docente deve essere preparato in modo più qualificato. Ci dovrebbe essere un rapporto continuo con l'Università, un dialogo costante che ora è carente».

Lo stipendio conta?

«Dirò una cosa politicamente uncorrect: perché ci sono tante insegnanti donne nei primi ordini della scuola italiana? Perché professori e maestri sono malpagati. Con quello che prendono non possono certo mantenere una famiglia».



lezioni di chimica e di biologia coordinate da esperti nel restauro dei libri antichi», racconta Angela Maria Palazzolo: «Un uso pratico di informazioni teoriche, con l'idea che possa anche avvicinarli a una carriera».

Viaggi, gioe e attività contano. Ma secondo gli analisti impartano meno del rispetto che alunni, famiglie e opinione pubblica riconoscono a chi si occupa di educazione. Tasto dolente, in Italia, dove gli insegnanti sono considerati quei "famullosi" – come li definì l'ex ministro Renato Brunetta – che «hanno tre mesi di vacanza e lavorano 18 ore a settimana». Per aumentare il prestigio dei suoi docenti l'Istituto nazionale per l'istruzione di Singapore, raccontano gli esperti di Pearson, ha inventato la "Giornata degli insegnanti", il primo settembre. Ma ha anche equiparato i loro stipendi iniziali a quelli degli ingegneri e degli economisti che entrano nel servizio pubblico. «Da noi invece i contratti sono fermi al 2010», denuncia la Cgil: «E non solo per quanto riguarda i compensi, ma anche per il tipo di lavoro richiesto. Che non è stato aggiornato dopo la riforma». Secondo i tecnici di Pearson gli stipendi dei nostri prof non sono così bassi rispetto alla media (vedi grafico a pagina 61), ma il problema è che sono congelati: dai 24mila euro lordi all'anno che prende ad inizio carriera, un docente può aspirare ad arrivare al massimo a 38mi-

la dopo 35 anni di insegnamento. Sono meno di tremila euro al mese, quando va bene. Un terzo di quanto prende mediamente un consigliere regionale. «Sinceramente, guadagnavo di più quando facevo il cameriere o il Babbo Natale nei centri commerciali», ricorda Gianpaolo Locca: «E oggi con 140 studenti, e 10 verifiche all'anno, ho 1.400 compiti da leggere, valutare, spiegare, oltre alle lezioni da preparare, ai consigli di classe, alle riunioni, anche per pensare nuovi progetti». Ma, ovviamente, c'è un ma: «Io sono felice in classe. È una lotta. Che ci rende vivi. Come vive devono essere le conoscenze che trasmettiamo agli studenti».

«La scuola ormai è rimasta sola. Caricata di compiti che vanno ben al di là dei programmi. Si trova a guidare i giovani in una crisi economica e familiare senza precedenti». Lodovico Guerrini insegna da trent'anni. Sempre con la stessa convinzione: che il ruolo di un docente non finisca al suono della campanella. Lo racconta con un esempio: «L'anno scorso in quarta ginnasio mi son capitati sei ragazzi che dopo un semestre erano a rischio bocciatura. Erano intelligenti, però non capivo perché non riuscissero a studiare». Finché un pomeriggio non è andato su Ask.fm, il social network che spopola fra i giovanissimi, messo sotto accusa negli States per i suicidi che avrebbe istigato. «Mi

è bastato un minuto per trovarli e scoprire cose che non avrei dovuto conoscere: relazioni, problemi, oltre agli scherzi e alle ingiurie che ricevevano da utenti anonimi. Sono rimasto sconvolto». I genitori non ne sapevano nulla. «Così l'ho detto direttamente ai ragazzi. Per far capire quanto sia pericoloso che un ultracinquantenne come me possa venire a conoscenza dei loro affari. Si sono vergognati. Da quel giorno hanno cominciato a buttar meno tempo su Ask».

Il pomeriggio gli studenti potrebbero passarlo a scuola. Se le aule fossero aperte però. «Qui invece a metà mattinata iniziano a spegnere i caloriferi. Per risparmiare», racconta Luisa Serra, professoressa di italiano al Liceo Peano di Tortona: «E i corsi pomeridiani ci sarebbero, ad esempio per ottenere le certificazioni linguistiche. Ma con i tagli al trasporto pubblico le linee sono state ridotte. Così gli alunni che arrivano dalla provincia non possono fermarsi mai oltre l'orario». E sì che il Peano è uno dei 26 istituti che ogni anno vengono coinvolti dal Consiglio regionale per presentare una proposta di legge: un'iniziativa per avvicinare i giovani alla democrazia. «Quest'anno i nostri studenti hanno portato un testo, scritto insieme a un avvocato, che proponeva stages retribuiti per i liceali durante i mesi di vacanza». Bell'idea. Respinta, però, per mancanza di fondi. ■



PIER LUIGI CELLI

Purché sia un MAESTRO

Autorevole, attento, responsabile. Per ridare speranza ai giovani. Identikit del docente ideale. Firmato da chi li ha visti da vicino

COLLOQUIO CON PIER LUIGI CELLI DI DANIELA MINERVA

E così parole come "professori", "scuola", "università" fanno di nuovo capolino nel discorso pubblico che le aveva dimenticate da circa vent'anni. Ritornano nell'agenda politica proprio mentre in tutto il Paese, taglio dopo taglio, abbandono dopo abbandono, l'intero edificio scolastico cade letteralmente e metaforicamente a pezzi. I contraccolpi del ventennio ignorante si sentono ovunque, e anche uno come Pier Luigi Celli sembra, per la prima volta dopo tanti anni, troppo deluso per aver voglia di raccontarci la sua ricerca. Eppure lui un'idea di come devono essere

gli insegnanti, di cosa deve fare e dare la scuola, di come deve organizzarsi l'università ce l'ha da tempo. E da tempo sostiene che la formazione e l'apprendimento si giocano attorno al professore; un maestro, capace di accompagnare un ragazzo a riconoscere il suo talento e a puntarci sul serio. Poi, uno sguardo là fuori e le parole scritte nero su bianco nel suo ultimo libro, "Alma matrigna. L'università del disincanto" (Imprimatur, Bologna 2013), un «addio amaro», frutto della sfiducia e della disillusione.

Dopo otto anni di direzione generale della Luiss, Pier Luigi Celli fat-

ta a pensare che l'intero sistema italiano dell'istruzione possa riformarsi. Eppure, lui che a tenere le redini di una grande università privata ci era arrivato dopo un cursus honorum nelle più grandi aziende italiane, dalla

Rai all'Enel, dopo anni spesi a occuparsi di formazione di altissimo livello, non è uno capace di gettare la spugna. E se gli chiedi quattro, cinque cose da fare subito per riprendere quota, non si tira indietro.

La scuola e l'istruzione sembrano tornati al centro del dibattito politico. Gli insegnanti sono il ponte per riportare nelle scuole il civismo e, come lei scrive nel suo libro, "ridare vigore, coraggio e speranza"?

«Io credo di sì. Se non si limitano a far lezione. Ma dimostrano che le cose che insegnano possono aiutare il Paese ad uscire fuori dalla sua crisi, che servono a fare qualcosa di concreto, a diventare quello che essi vogliono diventare. Allora i professori sono davvero dei "maestri". E il maestro è uno che si fa carico, che si prende cura, che si preoccupa delle conseguenze che hanno le cose che insegna rispetto alle cose che si possono fare».

Il maestro è al centro della sua idea di insegnamento. Può farne un identikit?

«Essere maestro significa assumersi delle responsabilità ulteriori, non semplicemente raccontare dei saperi, ma far capire che quei racconti sono storie in cui tu sei protagonista, in cui tu entri. Io ho sempre presente i miei maestri che quando ero in difficoltà sono stati capaci di prendermi per mano e dirmi: "ragazzo, qui ci sono delle cose che devi leggere, che devi studiare, e queste sono le cose che devi andare a vedere. Poi torni e



me le racconti, così potremo vedere come andare avanti". Erano persone che mi dedicavano il loro tempo».

Lei pensa che la società, la famiglia, riconoscano questo ruolo al prof?

«Se così fosse certamente i docenti verrebbero valorizzati di più, e forse pagati un po' meglio. I riconoscimenti sociali sono scarsi, anche perché una figura come questa è quasi in controtendenza rispetto alla cultura emergente che benedice coloro che si sono fatti da soli. L'idea è: i migliori riescono nella vita indipendentemente dalle condizioni di contorno. Ma abbiamo ben visto che una società di questo tipo ci ha portati ad un livello di degrado tale per cui oggi avremmo da vero bisogno di recuperare i valori civili della solidarietà. È nel quadro di questi valori - solidarietà, cooperazione, comunità - che il maestro diventa una figura centrale, che riesce a restituire ai giovani l'idea che ci sono cose che valgono più ancora dei risultati, dei vantaggi che possono dare».

Siamo sicuri che le famiglie siano pronte a riconoscere una figura esterna che guidi le scelte dei loro figli? Vediamo ogni giorno genitori in guerra con scuole o professori a volte colpevoli solo di voler mettere le briglie a un giovane; di dare un brutto voto.

«Oggi le famiglie sono talmente disperate, per tante ragioni... Sembra che il più delle volte si pongano il problema della formazione dei figli per attribuire ad altri responsabilità che esse molto spesso non sono riuscite a esercitare».

Il suo nuovo "Alma matrigna" è un' accusa molto forte: lei ritiene che la scuola e l'università sono ancora capaci di trasmettere ai giovani i valori civili?

«Sono alcuni dei canali superstiti, perché molti altri di tipo comunitario sono venuti a mancare. L'università, poi, ha come unico vero scopo la promozione della classe accademica. In molti atenei i ragazzi sono un di più. Non se ne può fare a meno, ma se si potesse sarebbero tutti contenti. Perché il vero obiettivo dei professori è la riproduzione della loro specie per via endogamica. I ragazzi sono lì, gli si fa lezione... sono un fastidio. Ma è sbagliato limitarsi a trasmettere delle conoscenze destinate comunque a diventare obsolete perché cambieranno molto durante la vita professionale o sociale del ragazzo, senza fargli sperimentare concretamente e da subito come queste co-

noscentze possono operare nel mondo del lavoro».

Cosa rende un giovane una risorsa appetibile per un'azienda? Essere bravo a scuola?

«No, un giovane diventa una risorsa appetibile se sa stare insieme agli altri, sa lavorare in gruppo, sa affrontare i problemi, sa essere equilibrato nelle soluzioni che dà. E soprattutto se è molto motivato e appassionato per il lavoro che gli viene proposto».

E la conoscenza della materia?

«Le conoscenze tecniche sono certamente uno strumento di base, di cui uno deve possedere gli elementi. Ma non sono sufficienti».

Quindi dare così tanta importanza, come oggi si dà, ai test come il Pisa Invalsi è sbagliato?

«No, questi test sono uno strumento che dice qualcosa, ma non dice tutto. Il mondo cambia rapidamente, e quindi anche le conoscenze di cui tu hai bisogno cambiano rapidamente, devono essere integrate e adattate. Il mondo del lavoro ha bisogno di teste flessibili, di teste ben fatte. Lavorare sulle teste è la cosa più difficile, non si può fare semplicemente passando delle conoscenze».

Esiste un canale di trasmissione tra la scuola media superiore e l'università che permetta a uno studente di scegliere il percorso giusto per lui?

«Francamente no. Bisognerebbe che i

professori universitari andassero nelle scuole, e insieme agli insegnanti, raccontassero dove sta andando il mondo. Quali sono le cose che hanno più valore e quelle che ne hanno meno; e in che modo si può esprimere al meglio la predisposizione dello studente. Io ho parlato e parlo di vocazione: è importante che i docenti comprendano qual è la vocazione del ragazzo e cerchino di capire in quale ambito universitario egli possa esprimersi al meglio. Insomma, non è che tutti possono fare gli ingegneri perché ingegneria è quella che dà maggiore sbocco nel mondo del lavoro. A chi ha la passione per le scienze umane, ad esempio, va spiegato cosa farne, perché è vero che il mondo del lavoro ha alcune tendenze prioritarie, ma è anche vero che ci sono settori che possono essere esplorati e possono dar valore a molti curricula. Ma per arrivare a comprendere quali strade sono percorribili e come percorrerle, quali corsi di studio scegliere e in che prospettiva è necessario condurre i ragazzi quasi per mano. Invece, oggi, le università mandano docenti nelle scuole medie superiori per farsi pubblicità, per promuovere filoni di moda. Il che ha un senso nella logica di sviluppo dell'ateneo stesso, non del futuro dei giovani».

Dopo otto anni alla direzione di un grande ateneo, le resta molta amarezza.

«Sì. Ma penso che l'università potrebbe riacquistare una funzione utile per il Paese. Bisogna che i professori facciano meno gli uomini di cattedra, e più gli uomini di cortile. Che condividano con gli studenti la vita d'ateneo. Quello è il loro mestiere. Sono pagati per farlo, per fare ricerca e insegnamento. Non tutto il resto: i marchingegni, i concorsi. Il potere. Bisogna mettere gli studenti al centro del sistema. Purtroppo, invece, l'università è potere, non è servizio».

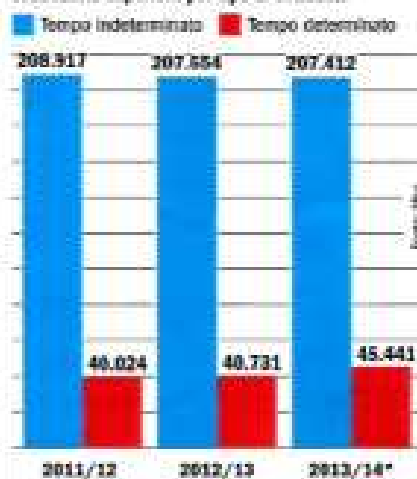
E quanto questo si riflette sul valore che il Paese dà all'insegnamento e alla cultura?

«L'insegnamento e la cultura diventano dei valori nella misura in cui quando tu li spendi sul mercato fanno la differenza. E perché questo accada bisogna rimettere lo studente al centro. Perché l'insegnamento non è semplicemente trasmissione di conoscenza. È trasmissione di competenza, di valori, di passione».

ha collaborato Simone Valesini

Precari a go-go

Numero degli insegnanti della scuola secondaria superiore per tipo di contratto



* valori provvisori al 31/12/2013